

Piero Guccione

Dolore e meraviglia

“Se è vero che *il dolore e la meraviglia* – come vuole Aristotele – sono all’origine della filosofia, figuriamoci per la pittura.” Così diceva Piero Guccione, in una intervista del 1998, evidenziando ciò che per lui era l’antinomia per eccellenza che informava e permeava la sua opera pittorica. Pittore di spazi e luce il cui ricorso alla figurazione era spesso un pretesto per traslare la pittura verso i lidi della filosofia, i cui quadri “vanno visti e poi letti” secondo il critico Domenico Porzio, l’arte di Guccione oscilla tra una tradizione visiva che parte da antenati illustri come Antonello da Messina per arrivare a sodalizi improbabili con artisti a lui contemporanei quali Ettore Spalletti e Valentino Vago, le cui ricerche ambivano parimenti a ciò che chiamerei un *azzurro assoluto*. Era, Guccione, un acrobata in tensione, la cui arte si alimentava, e si muoveva, non solo tra dolore e meraviglia – raccordo emozionale che attraversa tutta la sua opera – ma anche tra movimento e memoria, tra l’esatto e l’infinito. Di fronte ai suoi orizzonti, infatti, come non pensare a *L’Infinito* di Leopardi, con cui il pittore condivide l’esperienza di sondare quell’immensità dove il “pensier s’annega” e il naufragar è dolce? Orizzonti silenti dove dolore e meraviglia, oblio e stupore, convivono in una sinergia che la pittura di Guccione esalta in ogni suo minimo particolare, e che suggeriscono legami con altri poeti come l’Ungaretti de *Il porto sepolto*, o *Il sentimento del tempo*.

Figura schiva, estranea alle avanguardie e alle operazioni che hanno gettato le basi di ciò che oggi chiamiamo “mercato” e “sistema” dell’arte, Guccione è rimasto fedele non soltanto alla sua “Sicilia” (Sicilia come *topos*, come mito oltreché terra e storia insanguinate) ma ad una idea controcorrente di pittura che lui stesso riassume così:

Se dipingessi il mare come si dipinge il mare, se dipingessi il nero come si dipinge il nero, finirei col dipingere un quadro, mentre io vorrei che questa immagine fosse una pura emozione.

Ed è la *pura emozione*, tra dolore e meraviglia, che configura ancora oggi la sua pittura come vertice imprescindibile per l’arte europea del ‘900. Ma negli intrecci del binomio, solo apparentemente scontato, che dà il titolo a questa mostra, si annida una raffinata e ostinata sensibilità che muove l’artista, attraverso una ricerca sistematica e ambiziosa, verso il suo fine ultimo: ciò che lui stesso, in una conversazione con Antonio Motta, chiama “la *definizione* della luce”¹. Diamo il peso giusto alle parole. *Definire* la luce, progetto-figlio di una “mia tendenza un po’ folle”,

¹ A. Motta, *Le cose impalpabili. Conversazione con Piero Guccione*, Centro Documentazione L. Sciascia, San Marco in Lamis (FG) 2012, p. 24.

è la grande, enorme sfida che Guccione abbraccia, i cui esiti sono qui ben evidenti. Basta citare, tra i tanti capolavori in mostra, due opere molto diverse tra loro: la grande *Marina* del 1995, e *Nei giardini di Re Marke* del 1998.

Mi sarebbe piaciuto incontrare, conoscere Piero Guccione. Mi sarebbe piaciuto approfondire con lui l'accostamento, ammetto forse sin troppo facile, del suo lavoro alla poesia di Leopardi, che sembrava tollerare ma non certo invitare. "Quando dipingo non penso mai all'infinito... lo lascio pensare agli altri"², risponde sempre ad Antonio Motta che su questo punto lo sollecitava. (Significativo il titolo della conversazione tra Motta e l'artista, *Le cose impalpabili*. Cosa c'è, infine, di più impalpabile della luce?) Guardo con una curiosità quasi reverenziale il video della conversazione tra l'artista e Vincenzo Cascone, visibile in mostra, e noto che per i primi quindici secondi – notate bene, *quindici secondi* sono un'eternità per l'incipit di un cortometraggio! - Guccione tiene gli occhi chiusi mentre comincia a parlare col suo interlocutore. Testa girata verso destra, quasi ad appoggiare il mento sulla propria spalla, mente assorta al fine di far coincidere con precisione ogni parola, ogni sillaba, col suo intento, in quei pochi eloquenti fotogrammi abbiamo la misura, credo, sia dell'uomo che dell'artista. Uomo riservato, meditabondo, per niente "personaggio", lo si direbbe un uomo "d'altri tempi". E sento, leggo in quelle prime parole, già in quelle prime ponderate riflessioni, un'eco della sua pittura. Dice ancora ad Antonio Motta: "La pittura è una sfida mentale che necessita di tempi lunghi. Essa è diventata per me una cosa sempre più lenta."³ E penso al lento processo della stesura delle velature, delle stratificazioni di tenue colore che al contempo si addensano e si assottigliano, per arrivare – o perlomeno approssimare – quella definizione della luce che specialmente nelle opere marine vediamo occupare mente e mano del pittore sciclitano.

Ma se l'uomo Guccione era già in vita di altri tempi, cosa dire della sua arte? È l'arte sfera e ambito declinabile soltanto secondo i cicli e i gusti di un dato momento storico, in accordo con critici, media e istituzioni spesso compromessi se non corrotti oggi da un sistema che misura la grandezza di un artista attraverso l'equazione valore=prezzo? O possiamo ancora credere, e pretendere, che ci sia un nucleo insondabile che resista a mode e mercato, per cui un'arte *vera* contenga in sé qualcosa di imperituro? Mi pongo questa domanda da molto tempo, ed è una domanda che occupa profondamente menti ben più addentro a questo universo di

² *ivi*, pp.16-17.

³ *ivi*, p.26.

quanto non lo sia il sottoscritto. Ma devo dire che nel corso delle mie ricerche per scrivere di Guccione la domanda ha tenuto banco in modo quasi ossessivo. E qui, devo dire, non volevo agganciarli al registro soggettivo – e per questo pur sempre fragile - dell'*emozione*, per quanto pura, invocato da Guccione stesso. Non poteva bastarmi la riferita esperienza– forse la stessa *meraviglia* – dell'artista come parametro di giudizio e di valore. Mi serviva altro. E come ogni tanto capita nella vita mi è giunto, da un universo “parallelo”, un dono inaspettato!

A margine delle mie ricerche sul pittore siciliano leggevo un libro di memorie di un noto poeta americano di origini italiane, Dana Gioia, che aveva studiato negli anni '70 ad Harvard con alcuni mostri sacri della letteratura americana, tra cui John Cheever, Elizabeth Bishop e Robert Fitzgerald. In un toccante omaggio a quest'ultimo³ – ⁴generalmente riconosciuto, tra l'altro, come il traduttore anglofono per eccellenza della trilogia *Iliade-Odissea-Eneide* – Gioia rivisita le indimenticabili lezioni e giornate trascorse con il poeta, ricordando come questi aveva recensito, nell'allora già lontano 1953, un libro del filosofo e teologo francese Jacques Maritain, *L'intuizione creativa nell'arte e nella poesia*. Volendo rappresentare la inossidabile e strutturata coerenza tra umanità, arte e insegnamento del proprio maestro, Gioia finisce per riportare una citazione di Maritain ripresa dallo stesso Fitzgerald nella sua recensione. La offro qui, nella mia traduzione:

Se fossimo capaci di realizzare le implicazioni della nozione aristotelica della forma – che non vuol dire forma esteriore, bensì al contrario l'interiore principio ontologico che determina le cose nelle loro essenze e qualità, e attraverso il quale esse sono, e esistono, e agiscono – capiremmo anche e appieno il significato dei grandi Scolastici quando descrivono lo splendore o il chiarore intrinseci alla bellezza come splendor formae, lo splendore della forma: ovvero, lo splendore dei segreti dell'essere irradiati in intelligenza.

Maritain, e Fitzgerald e Gioia con lui, riprendono ed elaborano sui tre requisiti della bellezza postulati da Tommaso d'Aquino – *integritas, consonantia, e claritas* – ripresi successivamente, in tempi a noi più vicini, da James Joyce nel suo romanzo semiautobiografico *Ritratto dell'artista da giovane*. Dicevo prima dello slittamento, o quello che oggi chiameremmo “interfaccia”, della pittura di Guccione con la filosofia. Personalmente, se devo pensare ai tratti distintivi della sua pittura, come non riscontrare nei suoi quadri – in quelle piccole ma cosmiche condensazioni di luce tese

⁴ D. Gioia, “Remembering Robert Fitzgerald” in *Studying with Miss Bishop*, Paul Dry Books, Philadelphia, 2021, pp.59-88. La citazione di Maritain è a pagina 79.

verso la monocromia di un azzurro assoluto - i tre *valori* di integrità, armonia e splendore? E non sono questi valori che, grazie anche all'esempio e al lascito di artisti come Guccione, trascendono i limiti della storia, anche dell'arte, per resistere alle derive del cosiddetto post-umano? Personalmente voglio credere, come già Gioia ebbe modo di vivere con Fitzgerald, che anche in Piero Guccione operava una tale coerenza per cui l'uomo e la sua arte erano un tutt'uno; per cui integrità, armonia e il chiarore della meraviglia potevano evincersi indistintamente, tanto dal suo passaggio che dalla sua pennellata.

Lieve è il dolore che parla. Il grande dolore è muto. (Seneca)

Il dolore è ancor più dolore se tace. (G. Pascoli)

Voglio chiudere queste mie riflessioni sull'arte di Piero Guccione con qualche accenno all'altro polo del binomio che dà il titolo alla mostra, ovvero al dolore. Ricordiamo tutti la frase di Tolstoj, tratta da *Anna Karenina*, per cui "tutte le famiglie felici sono uguali, ogni famiglia infelice è infelice a modo suo". Ebbene, questa mi tornava spesso in mente mentre facevo fatica ad individuare in Guccione, a livello immediato, visivo, quell'elemento pur ritenuto dai più costituivo della sua arte. Eppure non volevo spulciare nella sua biografia, non mi interessava scovare citazioni riferibili a momenti, ricordi, persone o luoghi che avevano inanellato la storia personale dell'artista. Uomo, e artista, discreto e garbato, per quanto ammirasse l'opera di Bacon al contrario del collega inglese non era certo gridato, squarciato, pubblico il suo dolore. In ambito nostrano, per quanto attivo nel gruppo "Pro e contro" vicino al Partito Comunista negli anni '60, c'era ben poco che lo accomunava, che so, al fiorentino Vinicio Berti o anche al conterraneo Guttuso, che in maniera diversa hanno affidato alla tela una loro protesta, una denuncia sociale espressiva anche del proprio disagio personale in un momento storico condiviso e travagliato. No, il dolore in Guccione era altro, e altrove. Forse, il suo, era un dolore "filosofico", e non era certo da cercare in una forzosa operazione di bieco riduzionismo. Dovevo tornare alla sua pittura, e alla poesia.

Mi è venuto in aiuto l'amato Ungaretti, che solo più tardi venni a sapere fu anche sodale di Guccione nei suoi anni romani. E ho riscoperto questi versi, tratti dalla poesia "Variazioni su nulla"⁵:

⁵ G. Ungaretti, "Variazioni su nulla" in *Vita di un uomo. Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 1969, p. 252.

*La mano in ombra la clessidra volse
E, di sabbia, il nonnulla che trascorre
Silente, è unica cosa che ormai s'oda
E, essendo udita, in buio non scompaia.*

Udire il silenzio. Udire lo scorrere della sabbia silenziosa. Udire la sfarinatura del tempo. Che, proprio in quanto *udita, in buio non scompaia*. Non è questa, forse, una chiave per leggere il dolore di Guccione, che come ci ricordano Seneca e Pascoli, *tace*? Il dolore di Guccione è nelle sue atmosfere rarefatte, nei suoi orizzonti al limite dell'impalpabile, della dissoluzione. È in quelle distanze senza tempo che pure non scompaiono; anzi, che fanno luce. È il suo un dolore sussurrato, avvolgente, intimo e implicito in tutte le cose; un dolore che si estende oltre la nostra umana condizione fino a permeare e abbracciare l'intero creato. Ma oso dire che proprio in quanto atmosfera, proprio in quanto mare e orizzonte, in quanto aria, pulviscolo e limite, quello dell'artista non è un dolore "sofferto" nella comune accezione del termine. Ha, quel suo dolore, qualcosa di alto, di nobile. Forse di sacro. Ed è questa sensazione – questa *emozione* – che riporta alla mente i versi di un altro poeta, Danilo Dolci, attivista visionario anche lui contemporaneo di Guccione nonché figlio adottivo della sua stessa Sicilia. Scriveva Dolci, in una raccolta dal titolo *Maturare a bruciarsi*⁶:

*la più piccola luce
è la più sola –
quando il mare si imbuia
meno sola una barca in una grande
luce*

E meno soli tutti noi, nella grande luce, in presenza delle dolenti meraviglie di Piero Guccione.

- Anthony Molino, natale 2023

⁶ D. Dolci, *Creatura di creature*, Feltrinelli, Milano 1979, p. 230.

